

ECONOMIA

MEGA ASSEGNO
Musk punta
2 miliardi sull'Ai
con SpaceX



SpaceX di Elon Musk (in foto) ha accettato di investire 2 miliardi di dollari nella sua azienda di intelligenza artificiale xAI, quasi la metà della recente raccolta di capitale del produttore di chatbot Grok. Musk, scrive il Wall Street Journal, ha ripetutamente mobilitato il suo impero economico per dare impulso alla startup di intelligenza artificiale, che sta cercando di raggiungere OpenAI.

DOPO LA SENTENZA DEL TAR

Unicredit alza lo scontro su Bpm: «Uso del Golden Power illegittimo»

Verso il ricorso. Via all'offerta Mps su Mediobanca

Camilla Conti

■ Dopo la sentenza del Tar del Lazio che ha accolto parzialmente il ricorso con il quale Unicredit contestava la legittimità del Golden power esercitato dal governo per l'Ops sul Banco Bpm, l'istituto guidato da Andrea Orcel (nella foto) ieri ha diffuso un comunicato che alza i toni dello scontro sia con Piazza Meda sia con il governo.

Nella nota di Unicredit si legge, infatti, che gli azionisti di Banco Bpm «sono stati esposti non solo all'uso illegittimo del Golden Power insistentemente invocato da Bpm, ma anche a comunica-

zioni e campagne ingiustificate e spesse fuorvianti, volte a screditare sia l'offerta che l'offerente». Nelle ultime righe del comunicato viene, inoltre, aggiunto che la banca «valuterà ora tutte le iniziative opportune in maniera tempestiva».

Quanto alla sentenza del Tar, viene puntualizzato che si tratta di «una prova inequivocabile che il modo in cui il Golden Power è stato utilizzato è illegittimo, tanto da richiedere l'emissione di un nuovo decreto». Di quattro prescrizioni, il ricorso è stato accolto su due: su quella «di non ridurre per cinque anni il rapporto

impegni/depositi praticato da Banco Bpm e Unicredit in Italia (ma esclusivamente con riferimento al profilo temporale), e su quella relativa al mantenimento del livello del portafoglio di project finance. Nessun rilievo, invece, è stato fatto dai giudici amministrativi sulla necessità di mantenere gli investimenti in asset italiani di Anima e sulla prescrizione che i m p o n e l'uscita dalla Russia di Unicredit. Su questo punto, la banca con



una disinvoltura che lascia basiti sottolinea nella nota che «la competenza a valutare la questione è appannaggio della Bce e Unicredit sta già ottemperando alle richieste» di Francoforte. Tutto ciò che in questi mesi si è detto a proposito dei rapporti con la Russia in tempo di sanzioni sembra che a Unicredit importi poco.

In ogni caso, secondo i legali di Unicredit il governo dovrebbe per forza emettere un nuovo Dpcm per accogliere la decisione del Tar. La sensazione è che gli stessi avvocati stiano preparando la strada a un possibile ricorso puntando su una possibile violazione di alcuni articoli del Tuf (testo unico della finanza) o che sperino in un intervento della Consob per disporre un'altra sospensione dell'Ops nelle more dell'approvazione del nuovo decreto. Il termine dell'offerta resta comunque fissato per il 23 luglio e in questi giorni è atteso anche il giudizio, sem-

pre sul Golden Power per l'Ops, della Commissione europea. Nel frattempo, oggi il risiko bancario entra nel vivo con l'avvio dell'Ops del Monte dei Paschi su Mediobanca. L'offerta si concluderà l'8 settembre e prevede 2.533 azioni Mps per ogni titolo di piazzetta Cuccia. L'amministratore delegato dell'istituto senese, Luigi Lovaglio, è certo di portare a termine l'operazione senza alcuna difficoltà di esecuzione: «Siamo determinati a raggiungere l'obiettivo del 66,7% del capitale. La soglia minima ha una natura prettamente tecnica e il 35% rappresenta un livello che riteniamo ci consentirebbe di esercitare comunque il controllo di fatto», ha dichiarato in una recente intervista.

Sempre oggi, nel pomeriggio l'ad di Piazzetta Cuccia, Alberto Nagel, terrà una conferenza telefonica con gli analisti sugli esiti del cda della settimana scorsa che ha bocciato l'offerta di Siena.

di Pompeo Locatelli

Libere Opinioni

La sfida dei prestiti alle pmi

Ma su cosa i banchieri dovrebbero concentrare l'attenzione e dunque l'attività? Secondo ragionevolezza la risposta dovrebbe essere scontata: sull'erogazione del credito. La realtà dice che le cose non stanno propriamente così. L'erogazione del credito a imprese, a quelle di più ridotte dimensioni (il problema non tocca le realtà cosiddette grandi) e alle famiglie normali, è perlomeno deficitario. E non da oggi. Sta scritto nella storia del Belpaese.

Il ministro Giorgetti, intervenuto all'assemblea dell'Abi, si è rammaricato di questo deficit di attenzione. Ha detto: «L'economia non cresce grazie al risparmio in sé, ma quando viene raccolto per essere prestato e investito». Con questo governo i numeri dell'economia italiana sono buoni e questo avrebbe dovuto motivare le banche a svolgere con premura e fiducia l'attività che, per natura, le caratterizza. Ovviamente non sta accadendo. Ingrate a dir poco. E allora il ministro dell'Economia ha avuto gioco facile nel ricordare come gli eccezionali rendimenti riconosciuti agli azionisti sono stati possibili anche se non soprattutto «grazie alle garanzie pubbliche prestate in occasione del Covid». E che purtroppo, non si sa perché, continuano!

Dunque, almeno in questo caso la politica ha fatto la propria parte mentre c'è chi, per mille distrazioni e per una malintesa concezione del ruolo, ha disatteso e continua a disattendere l'attività di erogare prestiti. La questione impatta in misura determinante sull'attività delle pmi. Per questo ramo della nostra economia reale l'accesso al credito è sempre stato un percorso assai irto di difficoltà. Le banche le ritengono sempre e comunque soggetti a rischio. Affette da nanismo. Il che appartiene a una visione miope delle cose se pensiamo che quel mondo rappresenta la spina dorsale dell'italica economia. Le pmi devono investire per essere competitive sul mercato interno e le piazze internazionali, ma gli istituti di credito non possono voltarsi dall'altra parte e ignorare che il rischio d'impresa è nelle cose e merita di essere sostenuto.

info@pompeolocatelli.it

OGGI IL VERTICE CON I SINDACATI

Ilva, incombe la bomba esuberi

In bilico 5-6mila posti, gli altoforni elettrici da soli non basteranno

Sofia Fraschini

■ Che vada in porto il «Piano A» o il «Piano B», sull'ex Ilva di Taranto sta per esplodere una bomba occupazionale. Se infatti il sindaco di Taranto, Piero Bitetti spiega che la rinuncia alla produzione Dri (piano a) non sarebbe un problema così grande perché lascerebbe a casa circa 700 addetti, omette di spiegare cosa comporterebbe il «Piano B» ovvero scegliere solo i tre forni elettrici per la decarbonizzazione dell'acciaieria e non anche i tre impianti di preridotto, collegati ai forni che però hanno bisogno della nave di rigassificazione per essere alimentati. «Passare da un sistema di 6 milioni di tonnellate di acciaio da ciclo integrato (altoforno+convertitore) ai cicli elettrici comporterebbe un massimo di 3.500 dipendenti (comprese le lavorazioni a valle) e personale in eccesso non sarebbe sopportabile dall'impianto, quindi il vero sacrificio occupazionale sta lì», spiega al *Giornale* il professore del Politecnico di Milano ed esperto del settore siderurgico Carlo Mapelli.

Esemplificando, dunque, nel Piano A con forni elettrici e Dri avremo un massimo di 4.500-5.000 addetti e nel Piano B appe-



PRODUZIONE AL CONTAGOCCE Un particolare degli impianti dell'ex Ilva di Taranto

na 3.500. Due dati rilevanti alla luce del fatto che i dipendenti Ilva sono 10mila e che si dovranno dunque gestire tra i 5.000 e i 6.000 esuberi. Che poi il governo stia studiando ammortizzatori sociali, ricollocamenti o altre forme di sostegno si può intuire, ma il tutto andrà verificato con i sindacati oggi e sicuramente la strada per un accordo non sarà in discesa.

«Non accetteremo di fa-

re le comparse o prendere atto di ciò che decideranno il governo e gli enti locali. Prima di sottoscrivere qualsiasi accordo vogliamo sapere come si difendono tutti i posti di lavoro, se ci sono le condizioni del risanamento ambientale e della continuità

L'esperto: «Senza la nave rigassificatrice né il piano A né il B riusciranno a salvare tutti gli occupati». La carta degli ammortizzatori

produttiva, discutendo del piano industriale. Per questo abbiamo chiesto un incontro urgente al ministro Urso e alla presidenza del Consiglio» per oggi, ha detto il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella. «Siamo di fronte a una situazione dramma-

tica, davanti a un bivio finale di una vertenza che da tredici anni colpisce migliaia di lavoratori e intere comunità. O si pongono serie e concrete condizioni e garanzie occupazionali, ambientali e produttive, condivise da tutte le parti per rilanciare l'ex Ilva oppure si arriverà a una fermata definitiva, con un disastro senza precedenti», ha proseguito.

Intanto venerdì ha fatto irruzione sulla scena il presidente di Confindustria. «Per far andare l'Ilva serve il gas, fino a quanto vogliamo continuare a dire che la faremo andare a idrogeno? È impossibile, serve il gas, non si fa con l'elettrico. Bisogna risolvere dei problemi strutturali ma solo se hanno la volontà di farlo» ha detto Emanuele Orsini, intervenuto alla conferenza nazionale del Pd. «Noi - ha osservato poi il numero uno di viale dell'Astronomia - abbiamo eccellenze italiane, aziende leader, come Fincantieri, che ci invidia tutto il mondo. Vogliamo incrementare la difesa? Il ferro servirà. Questo Paese e l'Europa hanno bisogno di avere una produzione italiana ed europea di acciaio. Poi è chiaro che mi preoccupano i lavoratori ma oggi, lì, ci sono 757 restrizioni ambientali. Dobbiamo dircelo».